

LO SCINTRO IN SERBIA

■ BELGRADO. Padri e figli si sono stretti la mano su un tappeto di neve. Un'abbondante imbiancata non ha fermato l'appuntamento con la storia che i belgradesi ormai percepiscono di avere. Nemmeno l'arcigna faccia del potere, che da domenica sera ha preso a dire che bisogna tornare alla legalità. Basta gente in strada, basta blocchi stradali, la polizia non potrà più tollerare. È il tam tam della televisione di stato, che solo dopo due settimane comunica a tutta la Serbia, con scorcio, cosa sta accadendo nella capitale e in altre città. Per la prima volta ieri nelle vie del centro sono comparsi dei cellulari con poliziotti in tenuta da antisommossa schierati davanti al palazzo della televisione di stato, luogo che il corteo del pomeriggio ha accuratamente evitato.

Non c'è in gioco soltanto un soprano elettorale. Non basterebbe a spiegare quanto sta accadendo. I belgradesi sentono che Milosevic li ha gettati nell'angolo più oscuro dell'Europa, quando solo cinque anni fa sulla Sava e sul Danubio si specchiavano le luci di oltre ottanta ambasciate, come in nessun'altra capitale europea. «Vi restituirò la ricchezza, cappotti nuovi, scarpe decenti, riavremo la nostra dignità - grida dal palazzo di Terazije, il presidente del Partito democratico Zoran Djindjic, ai centomila sotto la neve - Non ci fermeranno nemmeno con i fucili». Ma lo stesso Djindjic dice, «abbiamo vinto il primo tempo» di questa battaglia. Un limite temporale che nasce da timori spiegati dal leader della coalizione parlando, senza esigenze di teatro, ai giornalisti. «Non dobbiamo fare confusione, possiamo perdere il controllo della folla - dice Djindjic - Abbiamo sei giorni di tempo per chiarire cosa vogliamo ancora». Sin dal primo momento, e sono passate due settimane, i partiti dell'opposizione hanno chiesto un pronunciamento di Slobodan Milosevic, «il porco di Dedinje» come lo chiama in pubblico Draskovic. Col tempo la coalizione «Insieme» sembra rinunciare all'agitazione permanente, anche se sempre Draskovic ripete, «47 giorni in piazza, come a Praga». Come Draskovic aveva detto intervistato dall'Unità, anche Djindjic ora insiste sull'affidabilità della loro leadership, e va anche oltre.

Il riscatto di un popolo

«Solo le istituzioni democratiche possono risolvere i problemi che riguardano il popolo serbo - sostiene il presidente del Partito democratico -. Così nella repubblica federale, così in Bosnia. Spesso mi si rimprovera di aver appoggiato Karadzic, ma l'ho fatto perché non volevo perdere i contatti con loro. Non avendo contribuito a questa frattura oggi sono l'unico che può riportare anche i serbi di Bosnia nel contesto europeo». Il riscatto dei serbi, di tutti serbi, che Djindjic cerca azzardando il passato recente, riproponendo suggestioni monarchiche e richiami religiosi, non può però per giurare sulla spada come hanno fatto Karadzic e Milosevic. Sarà anche per questo che l'oc-



Sotto una fitta nevicata continua la protesta a Belgrado

Dragan Filipovic/AP

Belgrado marcia sotto la neve

I blindati del regime non fermano la rivolta

La polizia minaccia: non possiamo più tollerare manifestazioni a Belgrado. La gente non si fa intimidire. Sotto la neve studenti e sostenitori di «Insieme» non bruciano i germogli di questa «primavera politica»: centomila persone hanno «passeggiato» pacificamente anche ieri. L'opposizione governa la piazza e intanto sembra trattare. «Dobbiamo chiarire i nostri obiettivi - dice Zoran Djindjic - altrimenti perderemo il controllo delle frange estreme».

DAL NOSTRO INVIATO
FABIO LUPPINO

cidente non si fida, preferendo il «ditatore» addomesticato da Richard Holbrooke.

Per scongiurare esiti nefasti qualcuno tratta, e non lo dice, nella coalizione e qualcun'altro tratta nella comunità internazionale, sembra la diplomazia inglese, per persuadere Slobodan Milosevic, di cui però non si ricorda alcuna deflessione del passato. Suoi scherani politici intanto suggestionano i serbi. «Dal giorno delle elezioni la coalizione «Insieme», che si è autoproclamata vincente, ha fatto alcune azioni che la società democratica non si può permettere - ha dichiarato Dragan Tomic, presidente del parlamento serbo -. Belgrado adesso è demolita, hanno manipolato anche i bambini». I «bambini», cioè gli studenti, hanno risposto con lo stile pulito e apolitico che si sono scelti sin dall'inizio. «Signor Tomic, adesso lei si

preoccupa di noi, ma dov'era quando ci mandavano a combattere a Vukovar?», ha gridato al microfono un ragazzo della facoltà di Filosofia sotto la pensilina del «Plato pub». Sono ferite che scottano e che Milosevic pensava di aver cancellato con il colpo di spugna di Dayton. «Loro hanno demolito questa città e questo paese», ha risposto Zoran Djindjic.

Ragazze in prima fila

Trentamila studenti sotto la neve sono stati ieri la risposta alle minacce della polizia. In prima fila ragazze con mazzi di garofani. Poi gli altri, seguiti dalle mamme. «Hanno dimostrato cosa è un regime con le loro minacce - ci dice Miroslav Nenad, 23 anni, della facoltà di Medicina -. Questo provocherà una reazione ancora più grande da parte della gente». Ai ragazzi di Belgrado sono

giunte le solidarietà degli studenti di Pristina e di altre università. L'apparente indifferenza mostrata dalla società civile europea rispetto ai fermenti belgradesi è rotta solo da Internet. Radio B92 è confortata dal moloch informatico, così gli studenti che la notte presidiano le facoltà. Sarà ricordato come il movimento dei garofani, dei baschi che ornano gli chignon delle ragazze, e di Internet. «Sloboda», hanno gridato i ragazzi, una parola che senza la n. del nome del presidente vuol dire «Libertà».

Segnali di trattativa

Sei giorni per non sprecare tutto, ha detto Djindjic. Sì, perché la riunione del parlamento serbo, prevista per oggi, è stata rinviata. Potrebbe essere anche un segno positivo, la spia di una trattativa che non umilia Milosevic e contenga la piazza. Domenica si terrà il secondo turno delle elezioni comunali fatte ripetere da Milosevic. Se per allora non si avrà alcuna schiarita politica allora anche il leader del Partito democratico non vede altro che un ulteriore rottura. «Restituiremo il mandato parlamentare - dice Djindjic - e dopo assiederemo il municipio per impedire che si insedino i consigli comunali nati da queste elezioni truffa».

Questo bolle in pentola, ma la televisione di stato ha aperto il suo notiziario più seguito con le notizie sul maltempo.



L'Europa preoccupata «Il presidente non usi il pugno duro»

Una serie di severe prese di posizione internazionali ha fatto ieri da contrappunto alle notizie di crescente tensione tra governo e opposizione provenienti da Belgrado al suo quattordicesimo giorno di manifestazioni e cortei anti-regime. Da Bruxelles l'Europa ha fatto sapere di essere molto preoccupata per gli avvenimenti innescati dall'annullamento del voto comunale e ha voluto ricordare a Milosevic il valore supremo delle regole democratiche e delle libertà di parola e di pensiero. «Il rispetto di queste regole - ha scritto la presidenza irlandese - è la base essenziale per lo sviluppo delle relazioni tra la federazione serbo-montenegrina e l'Europa».

Fonti americane hanno fatto sapere che anche la Casa Bianca è molto preoccupata della tesa situazione creata nella capitale serba dove ieri il ministro dell'Interno ha minacciato i manifestanti.

«Non ci sarà una pace stabile nei Balcani fin quando la Serbia non sarà diventata un paese democratico», hanno commentato gli americani.

Parigi ieri ha deplorato gli arresti di candidati e degli studenti (da domenica in tutto gli arresti sono stati 32); provvedimenti che, ha fatto sapere il ministero degli Esteri, non possono certo condurre ad una pacificazione.

La Francia ha inoltre criticato che la stampa jugoslava «non possa rendere fedelmente conto di ciò che avviene nel paese». Londra infine si è detta «preoccupata» dal crescere delle tensioni e irritata dalle minacce di «schiacciare la protesta dell'opposizione» formulate ieri dal governo serbo alle prese con un imponente movimento di contestazione.

A Lisbona riuniti 54 paesi. Scontro con Mosca sull'allargamento della Nato

Vertice Osce: «Milosevic sbaglia»

I 54 paesi riuniti a Lisbona per il vertice dell'Osce hanno concordato la rinegoziazione del trattato di limitazione delle forze convenzionali in Europa (Cfe) siglato nel '90. Da gennaio riparte la trattativa, sollecitata soprattutto dalla Russia. Nessuna intesa sull'allargamento della Nato. Da Mosca Eltsin condanna «nuove linee di divisione». Il vicepresidente Usa Gore insiste: «L'Alleanza atlantica non è un pericolo». Prodi: allargare, garantendo la sicurezza di tutti.

■ LISBONA. Un appello a Milosevic perché non rimanga sordo alla protesta di Belgrado. A Lisbona, le parole d'arrivo del decimo summit dell'Osce, l'Organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa, sono per la Serbia, dove da due settimane l'opposizione contesta nelle strade l'annullamento doloso delle consultazioni municipali. Flavio Cotti, ministro degli esteri elvetico e presidente di turno dell'Osce, ha condannato «le imperfezioni, le irregolarità, le violazioni della legge

apparse nella verifica della legalità del secondo turno delle elezioni comunali» serbe. Carl Bildt, Alto rappresentante civile in Bosnia, gli ha fatto eco, sottolineando che «se le autorità cercano di fermare la protesta con la violenza, questo allontanerà ulteriormente e in modo drammatico il regime di Belgrado dalla comunità internazionale». Parole le sue che trovano il sostegno anche della delegazione statunitense e delle capitali europee.

Ma la rabbia serba non è argo-

mento all'ordine del giorno. L'Osce, nella due giorni di Lisbona, riprende il filo del discorso interrotto due anni fa a Budapest, quando il vertice si incagliò sulla questione dell'allargamento ad Est della Nato. Ufficialmente non è questo il problema in discussione, il summit cui partecipano 54 paesi dovrà anticipare - e solo anticipare - il dibattito sulla spinosa questione, senza formulare conclusioni, rinviate in altra sede. Di fatto però il vertice ruota intorno alla future dimensioni della Nato.

Lo ha ben chiaro Eltsin, che pur non partecipando - è assente anche Bill Clinton - affida un messaggio al premier Ceromyrdin per dire ancora una volta no a «nuove linee di divisione dell'Europa», come sarebbero quelle degli ipotetici nuovi confini dell'Alleanza atlantica. «È ovvio che l'emergere in Europa di nuove linee di divisione condurrebbe ad un peggioramento dell'intera situazione geopolitica del mondo - ha detto il primo ministro russo -. La Russia non ha un potere di veto sull'allargamen-

to della Nato, ma nessuno ha un potere di veto sul nostro diritto a difendere gli interessi nazionali. Se il nostro obiettivo comune è quello di un'Europa unita e pacifica, può essere davvero raggiunto espandendo le alleanze militari?». «La Nato non minaccia nessuno», è stata la risposta del vicepresidente americano Al Gore, che ha anzi insistito sulla funzione dell'Alleanza atlantica nel garantire la stabilità europea.

Se sarà ancora una volta muro contro muro, lo diranno le prossime ore. Mosca, in realtà, sembrava orientata nelle scorse settimane a cercare soluzioni di compromesso: un accordo con Bruxelles che escludesse lo stazionamento di armamenti nucleari e truppe straniere nei paesi confinanti con la Russia ammessi a far parte della Nato. Accordo vincolante, che avrebbe facilitato l'estensione dell'Alleanza.

Il no di principio di Eltsin potrebbe preludere comunque ad un'intesa in questo senso, mentre al vertice ha già sottoscritto un mandato che



La sala dove si è svolto il summit dell'Osce

autorizza a rinegoziare il trattato di limitazione delle forze convenzionali in Europa, siglato in passato da 30 paesi (16 aderenti alla Nato e 14 all'ex patto di Varsavia). A gennaio riprenderà la trattativa, finalizzata a ridisegnare la sicurezza europea del dopo guerra fredda. E su questo

sfondo che il presidente francese ha sollecitato un rafforzamento dell'Osce, per offrire un quadro «pan-europeo» all'allargamento della Nato. Chirac a questo proposito ha definito l'appuntamento di Lisbona come «un'occasione storica per cancellare le antiche vestigia dell'ordine di Yal-

Los Angeles: impuniti 2 omicidi su 3

Los Angeles è il paradiso degli assassini impuniti. Solo la metà degli omicidi commessi nella provincia della metropoli californiana porta ad un arresto, e solo un terzo delle indagini si conclude con una condanna. Due assassini su tre, invece, se la cavano. Le incredibili statistiche, compilate dal quotidiano *Los Angeles Times* dopo un'attenta analisi di tutti i casi registrati dalla polizia tra il 1990 e il 1996, riflettono la disperata situazione in cui versano le agenzie pubbliche cittadine, oberate da una mole di lavoro insostenibile e da casi assai più difficili da risolvere rispetto a 20 anni fa.

Russia: rischiano la morte per fame 150mila renne

Più di 150mila renne domestiche della Chukotka, regione nordorientale russa, rischiano di morire di fame perché le gelate impediscono loro di cibarsi dell'erba. L'Alame, secondo l'agenzia Iter-Tass, è stato dato dallo stato maggiore della difesa civile della regione che ha definito la minaccia «catastrofica». Yuri Zhulin, responsabile del dipartimento, ha spiegato che le renne tentano di rompere lo spesso strato di ghiaccio con le zampe ma che spesso si fanno male, cadono a terra e muoiono di fame. Sarebbero già tremila gli animali deceduti in questo modo.

Israele: chiusi uffici ente islamico di beneficenza

Le autorità israeliane hanno ordinato ieri la chiusura di due uffici di un ente islamico di beneficenza, sospettato di aiutare «organizzazioni terroristiche» islamiche. La polizia ha detto che sono stati chiusi gli uffici di Nazareth e di Umm el Fahm, due città arabe all'interno di Israele, appartenenti al «Fondo di salvezza islamico». Secondo gli inquirenti, l'ente è sospettato di aiutare gruppi di terroristi provvedendo ai bisogni delle loro famiglie e dei loro figli. Un portavoce dell'ente ha ribattuto sostenendo che il «Fondo» dà aiuti umanitari a circa 10mila orfani palestinesi in Israele, Cisgiordania e Gaza, indipendentemente dalla loro affiliazione politica.

Miliardario russo lotta contro l'estradizione

Un miliardario russo sta combattendo una disperata battaglia, da una cella della Virginia, per non tornare in patria dove teme di essere assassinato dal crimine organizzato. Alexandre Konanykhine, arrestato negli Usa dopo aver fatto sparire otto milioni di dollari dalla banca che aveva aperto a Washington, sostiene di essere vittima di un intrigo internazionale orchestrato dalla «mafia russa» che controlla il mondo degli affari nel suo Paese, le cui autorità hanno chiesto ripetutamente all'immigrazione americana - che ha dato parere favorevole - l'estradizione del vulcanico finanziere.